

## SAPERE VERSUS COMPRENDERE

Storia e filologia nell'opera  
di Johann Jakob Bachofen

### 1. *Un curioso cortocircuito*

La ricezione dell'opera bachofeniana è caratterizzata da un curioso cortocircuito, un capovolgimento prospettico tra il punto di vista dell'autore e quello dei suoi esegeti: il *grand seigneur*<sup>1</sup> di Basilea cercò in ogni modo di guadagnare ai propri lavori quel riconoscimento di scientificità che, invece, venne (e continua a venir) loro negato. Vittima di un vero e proprio ostracismo, se non di una ancor peggiore indifferenza<sup>2</sup>, da parte della scienza "ufficiale" e di quel mondo accademico che pur lo aveva accolto, giovanissimo, tra le fila dei suoi professori<sup>3</sup>, Bachofen si ritirò presto a un *otium* privato che – complice lo smisurato patrimonio ereditato da una delle più nobili e ricche famiglie basilesi<sup>4</sup> – gli consentì di continuare a coltivare i propri interessi per tutta la vita. Molte sue lettere recano testimonianza di come l'isolamento in cui venne a trovarsi, pur rappresentando certo un grave motivo di sconforto, non abbia mai assunto i toni della rinuncia o della fuga: Bachofen non dubitò un istante che il percorso intrapreso, per quanto impervio, lo avrebbe infine ricompensato degli sforzi compiuti. Desiderava essere uno scienziato, e più precisamente uno scienziato della storia, uno *storico*; ai suoi occhi, poi, ciò significava innanzitutto essere *filologo*.

<sup>1</sup>) Benjamin 1935, p. 227.

<sup>2</sup>) Lapidarie, a proposito, le parole con cui Jesi descrive l'accoglienza riservata al *Mutterrecht*: «Piombò come un mattone scagliato da un bambino o da uno stolido nel bel mezzo di un consenso di dotti: superato il primo legittimo stupore, molti lo scansarono col piede e non ci pensarono più» (Jesi 1988, p. XV).

<sup>3</sup>) Per la biografia di Bachofen vd. l'ormai classico Meuli 1948.

<sup>4</sup>) Vd. a riguardo Vischer 1911 e Gossman 2000.

È proprio sulla mancanza di rigore storico e acribia filologica, però, che la maggior parte dei critici – da Mommsen a Howald, da Croce a Wieacker, solo per citarne alcuni<sup>5</sup> – ha fatto leva per negare all’opera bachofeniana un qualsivoglia valore di scientificità. Nel variopinto ventaglio delle diverse posizioni, tutti concordano nell’indicare, quale punto nodale delle difficoltà dell’ermeneutica bachofeniana, la concezione del mito quale «fonte storica autentica, altamente attendibile» e «del tutto indipendente dall’influsso di fantasie arbitrarie»<sup>6</sup>. Queste e simili dichiarazioni – che assumono forma compiuta a partire dal 1861, anno fatale della pubblicazione del *Mutterrecht* – sembrarono inficiare in linea di principio le pretese accampate da Bachofen: situazione singolare, se si pensa che proprio costui, in anni precedenti, era stato additato come uno dei più scrupolosi e preparati filologi dell’epoca. A questa incongruenza si è spesso cercato di porre rimedio nell’unico modo possibile, appellandosi a una “svolta” che avrebbe segnato l’esistenza bachofeniana: il basilese si sarebbe repentinamente allontanato dalla strada maestra della seria ricerca nell’ambito della storia del diritto romano per dedicarsi a quei «sentieri laterali»<sup>7</sup> che conducevano alle fitte nebbie del simbolismo e della mitologia dell’antichità (non soltanto classica), sconfiggendo così in territori sottratti, in virtù del loro carattere misticheggiante, a un’analisi capace di dimostrarsi fondata, verificabile e feconda. Il momento culminante di questo cambiamento, o meglio di questa vera e propria inversione di rotta, viene generalmente individuato nel 1851, quando vide la luce una mai terminata *Geschichte der Römer*, scritta in collaborazione col maestro e amico Franz Dorotheus Gerlach. Nel capitolo teoricamente più importante, dedicato al diritto pubblico romano, ogni aspetto delle consuetudini e delle strutture giuridiche prese in esame veniva ricondotto, in ultima istanza, a una prospettiva di carattere puramente religioso: «Non la perfezione delle forme, non leggi, non costituzioni resero questo popolo ciò che fu: il signore del mondo. A ciò lo elevò la sottomissione di ogni aspetto dello Stato a un ordine superiore delle cose. Lo Stato romano poggia su un fondamento divino, la sua magistratura è l’espressione di una superiore forza divina, e tutte le sue parti costitutive sono percorse e sorrette da idee religiose»<sup>8</sup>. Sarcasticamente recensita da un giovane Mommsen<sup>9</sup>, l’opera passò praticamente inosservata, tanto ciecamente retrò, conservatrice e teocratica suonava la sua impostazione. In fin dei conti, un Livio c’era già stato, e di una mera riscrittura nessuno sentiva il bisogno: troppo era

<sup>5</sup>) Mommsen 1850-51; Howald 1924; Croce 1928; Wieacker 1959. Un’utile raccolta di vari interventi dedicati a Bachofen, con particolare riferimento al *Mutterrecht*, in Heinrichs 1987.

<sup>6</sup>) Bachofen 1861, pp. 8-9.

<sup>7</sup>) Id. 1859, p. 80.

<sup>8</sup>) Id. 1851, p. 269.

<sup>9</sup>) Mommsen 1850-51.

progredito il metodo della critica delle fonti e già da troppo tempo, ormai, esso celebrava i suoi trionfi, perché si potesse prestare ascolto a chi si attardava a narrare le vicende della storia di Roma, e in particolare quelle relative alla sua fondazione, «nel modo in cui vi prestava fede tutta l'Antichità, e i suoi storici più acuti»<sup>10</sup>. Lo stesso Bachofen, del resto, ebbe piena coscienza dell'inattualità del suo approccio metodologico e dello – parole sue – «spirito di reazione» che lo animava; quel che gli premeva, tuttavia, era continuare ad «essere antico anziché moderno, attento alla verità nella ricerca anziché soggetto alle opinioni del momento e ansioso di elemosinarne gli applausi»<sup>11</sup>. Ad ascoltar queste parole viene da chiedersi se non emerga, qui, un intento genuinamente filologico: non è, infatti, compito fondamentale della filologia restituire un documento nella sua integrità non solo materiale, ma anche, per così dire, spirituale, ricomponendone il senso originario e sottraendo terreno a quello spazio del vago e dell'incerto di cui si nutre chi desidera sovrapporre visioni e concezioni moderne a culture che con esse poco hanno da spartire? È, questa, una delle domande cruciali che Bachofen pose alla scienza dell'epoca, e alla quale egli stesso cercò di dare una risposta: il problema concerne il rapporto tra filologia ed ermeneutica, e il loro ruolo all'interno della ricostruzione storica.

In questa prospettiva, la «rivoluzione spirituale» di cui veniamo informati dalla famosa lettera autobiografica inviata a Savigny nel 1854, su cui molti fanno leva per sostenere la validità della teoria della svolta come ripudio dei lavori precedenti, non sarebbe una «rivolta [...] contro la stessa filologia», com'ebbe a definirla Croce<sup>12</sup>, bensì una revisione, lungamente meditata, del valore e del fine dell'indagine filologica. A sostegno di tale ipotesi c'è una dichiarazione bachofeniana insolitamente limpida: «Alla scienza del diritto mi ha indotto la filologia: di qui ho preso le mosse, e a quest'ultima i miei studi, poi, mi hanno ricondotto. In tal senso posso affermare che l'atteggiamento verso le mie ricerche scientifiche è sempre rimasto lo stesso»<sup>13</sup>. Bachofen non abbandonò affatto le proprie indagini giovanili; solo che, in un lento processo iniziato già nei primi anni '40, esse finirono per apparirgli manchevoli, limitate, *superficiali*. Sfuggiva loro l'essenziale, il senso dell'oggetto preso in esame, il suo significato profondo, celato, originario – il suo «fondamento [*Grundlage*]:»:

Inevitabilmente, giunge il momento in cui lo studioso esamina seriamente il proprio lavoro in relazione con le supreme verità, riconsiderandolo nella sua giusta collocazione. A questo punto nasce il desiderio, anzi si fa valere il bisogno impellente di accostarsi almeno per un po' alla sostanza

<sup>10</sup>) Bachofen 1851, p. 268.

<sup>11</sup>) Id. 1861, p. 20.

<sup>12</sup>) Croce 1928, p. 420.

<sup>13</sup>) Bachofen 1854, p. 4 (con modifiche).

imperitura delle cose. È allora che l'involucro non è più sufficiente, e il pensiero di essersi affaticato a lungo su *forme* senza valore diventa un tormento. Ci salva solo il credere che anche in queste cose sia possibile scoprire "le tracce immortali".<sup>14</sup>

Queste parole testimoniano di come, in realtà, la presunta "svolta" consista nell'inquadramento delle indagini sviluppate fino ad allora «in una giusta collocazione»: se «il tempo del diritto romano *in quanto tale* è finito»<sup>15</sup>, si apre quello dedicato alla ricerca dei fondamenti su cui quel diritto si basa. L'attenzione dovrà volgersi «all'effettivo *contenuto spirituale* della civiltà giuridica romana»<sup>16</sup>, contenuto che è sempre religiosamente connotato: Bachofen, insomma, «fu uno studioso di diritto romano e uno storico che scoprì di non poter capire il diritto e la politica romani senza rivolgersi alla religione»<sup>17</sup>.

Non è certo questa la sede per discutere se la posizione bachofeniana sia accettabile o meno; quel che qui più conta è sottolineare come, con la famosa "svolta", ci si trovi di fronte a un cambiamento che investe il *metodo*, non l'*oggetto* dell'indagine. In Bachofen, infatti, il problema della relazione tra forma e contenuto si sovrappone immediatamente a una questione metodologica fondamentale, quella del rapporto tra esame del particolare e ricostruzione del quadro generale; a questo tema il basilese dedicò pagine che, troppo spesso ignorate, rivelano aspetti del suo pensiero capaci di dimostrarsi al contempo eredi di una lunga tradizione e precursori di riflessioni e analisi che segneranno l'indagine storica novecentesca, e che continuano a parlare all'oggi. Ed è proprio al presente che Bachofen si rivolge: si tratta sempre di individuare, nelle svariate forme di civiltà antica, un «nucleo di saggezza eterna», nell'«involucro delle cangianti manifestazioni fenomeniche [...] una verità intramontabile»<sup>18</sup> che, se correttamente intesa, può tornare a illuminare la condizione – morale ancor prima che politica – dell'uomo contemporaneo. Per far ciò, però, l'analisi formale dei documenti pervenutici dall'antichità non è sufficiente. È solo in questo contesto che si può comprendere il senso della lotta che Bachofen portò inesorabilmente avanti contro la moderna *Quellenkritik*, e solo in base a questi presupposti essa può apparire come qualcosa di diverso, qualcosa di più che non la battaglia – persa in partenza e in fondo anche stucchevole – di

<sup>14</sup>) *Ivi*, p. 38 (con modifiche; corsivo mio).

<sup>15</sup>) Garrè 1999, p. 3 (corsivo mio).

<sup>16</sup>) Bachofen 1854, p. 35 (corsivo mio).

<sup>17</sup>) Momigliano 1986, p. 137. Altrettanto incisivamente Arrigoni 1988: «Non è possibile dunque discutere di religione e mitologia greca in Bachofen, senza tener conto di quelle che erano le sue convinzioni [...] religiose e politiche, *prima ancora* che scientifico-accademiche» (pp. 123-124).

<sup>18</sup>) Bachofen 1851, p. 270.

un “romantico in ritardo”. Perché una cosa è certa: gli aspetti – innegabilmente presenti – che accomunano la posizione bachofeniana al cosiddetto “Romanticismo di Heidelberg” non si lasciano in alcun modo ricondurre a quell’irrazionalismo e a quel vago intuizionismo che, inevitabilmente destinati a giusto oblio, la critica sovente le rimprovera.

## 2. *Particolare e universale: “dietro” Bachofen*

«Una vera e propria indagine naturale»<sup>19</sup>: così egli definiva, a prima vista in maniera del tutto sorprendente, il proprio lavoro, votato all’esame di un «materiale [Stoff]» che doveva essere «anzitutto raccolto, poi osservato e sezionato», per poter riuscire infine a portare alla luce «una legge insita nelle cose stesse»<sup>20</sup>. L’indagine bachofeniana si caratterizza dunque, da un punto di vista puramente metodologico, per una duplicità d’intenti: se, da un lato, il rinvio a una legge oggettiva e il ricorso a un vocabolario (*sammeln, beobachten, zerlegen*) tipicamente scientifico rendono evidente la volontà di dimostrare il carattere empirico della ricerca, dall’altro le attività cui quei termini rinviano non esauriscono affatto il lavoro dello storico né l’ambito della *Wissenschaft*, ma solo quello del collezionista di dati e della *Fach-Wissenschaft*: «Non mi vergognerò di apparire nella modesta veste di un raccoglitore che, di tanto in tanto, porta un elemento alla comprensione [Verständnis] del materiale, allo sviluppo dell’idea antica ad esso immanente»<sup>21</sup>. Il punto nodale intorno a cui si avvolge la riflessione è riassunto in quel «Verständnis», immediatamente associato ad «Idee» per indicare come il materiale, una volta raccolto, debba poi anche venir compreso, abbracciato, riempito di senso tramite il riferimento a un’idea. A sottolineare la necessità di approfondire un simile argomento basterà indicare che, ancora nel 1880, Bachofen apporrà a motto dei suoi *Antiquarische Briefe* un lapidario: «L’autentica critica risiede nella comprensione»<sup>22</sup>.

Importanti indicazioni per avvicinare l’accezione bachofeniana del termine *Verständnis* si trovano nelle pagine iniziali della *Gräbersymbolik*, ove l’autore dichiara scopo dell’opera l’elaborazione di un metodo in grado di «rendere accessibili [...] le idee di generazioni passate» grazie alla riconduzione di «ogni particolare alle concezioni generali del mondo antico»<sup>23</sup>.

<sup>19</sup>) Id. 1854, p. 40 (con modifiche).

<sup>20</sup>) *Ibidem*.

<sup>21</sup>) *Ivi*, p. 41 (con modifiche).

<sup>22</sup>) Id. 1880, p. 5. L’espressione compare già, praticamente invariata, in una lettera inviata a L. Ross il 17 gennaio 1859, in cui si parla dello «sforzo in direzione della comprensione» come della «sola critica genuina» (Bachofen 1967, p. 186).

<sup>23</sup>) Id. 1859, pp. 79-80.

Il “comprendere” bachofeniano si basa dunque su un corretto rapporto tra particolare e universale, dettaglio e complesso, in cui l’importanza della forma nella sua singolarità e unicità è sempre subordinata al riconoscimento del suo valore come *espressione* di un’idea, di una struttura che in quella forma si manifesta. All’archeologia dell’epoca, impegnata unicamente a catalogare e dare un nome a determinate figure<sup>24</sup>, Bachofen rimproverava di essersi sempre limitata «alla singola immagine, perdendo di vista l’insieme»<sup>25</sup>; contro la «sovrabbondanza di particolari» e la «mancanza di considerazioni generali»<sup>26</sup>, egli ribadiva la propria volontà di «riconoscere le idee e la loro riproduzione artistica»<sup>27</sup>.

La *Gräbersymbolik*, primo frutto di questo progetto, è opera in cui l’autore parte da un’immagine singola come fosse un pretesto, tessendole intorno tutta una trama di rimandi, parallelismi, riferimenti, capace di fornire la (ma forse meglio si dirà: una) chiave per lo svelamento del terreno, dell’*humus* culturale e ideale da cui quella rappresentazione trasse la sua linfa:

Questo risultato non può essere raggiunto da un’analisi che si limiti solo alla forma e alla superficie delle cose. Non volevo semplicemente raccogliere del materiale: le collettanee non permettono l’elaborazione e la comprensione dei dati. Se ho citato un gran numero di particolari, l’ho fatto solo allo scopo di risalire da essi a idee di portata più generale, e per trovare gli elementi unitari in un materiale apparentemente casuale e disperso. [...] Il giusto rapporto di particolare e universale è il segreto di ogni comprensione.<sup>28</sup>

Il tema della pari dignità di cui devono godere il singolo dettaglio erudito e la visione globale in cui esso dev’essere inserito per manifestare il proprio significato emerge poi prepotentemente, con più definita e consapevole valenza teoretica, nella parte introduttiva del *Mutterrecht*, tutta tesa alla rivendicazione dell’improrogabile urgenza di un «ampliamento dell’orizzonte [capace] di raggiungere una vera comprensione»<sup>29</sup>. Il dettaglio mantiene il suo specifico valore<sup>30</sup>, e anzi viene costantemente esaltato da un’erudi-

<sup>24</sup>) Vd. ad esempio la lettera del 5 dicembre 1863 indirizzata a Meyer-Ochsner (Id. 1967, p. 296).

<sup>25</sup>) *Ivi*, p. 213.

<sup>26</sup>) *Ivi*, p. 296.

<sup>27</sup>) *Ivi*, p. 215.

<sup>28</sup>) Id. 1859, p. 80.

<sup>29</sup>) Id. 1861, p. 6.

<sup>30</sup>) «Occorre soprattutto dedicare attenzione ai singoli dettagli. Solo l’abbondanza dei particolari può consentire le comparazioni che ci permetteranno di distinguere l’essenza dall’accidentale, le leggi generali dalle accezioni locali» (*ivi*, p. 12). Sul metodo comparativo di cui si fregia Bachofen vd. Cesana 1983, pp. 103-110; sempre Cesana sottolinea come il rapporto tra universale e particolare sia anche alla base della critica bachofeniana al razionalismo, dal momento che «le costruzioni storiche razionalistiche non tengono conto di

zione sconfinata che spesso si avvinghia su se stessa con un procedimento spiraliforme in cui frequenti sono le ripetizioni e gli approfondimenti, i distinguo, le delucidazioni, sempre però funzionali al chiarimento di questioni di più ampio respiro.

La centralità del difficile, e sempre precario, equilibrio tra singolare e universale è ribadita, anche dal punto di vista dell'organizzazione strutturale delle due più note opere bachofeniane, dal fatto che sia proprio essa a chiudere l'introduzione del *Mutterrecht*, esattamente com'era accaduto, due anni prima, per quella della *Gräbersymbolik*:

Un'indagine storica cui spetta di raccogliere, esaminare e collegare fra loro per la prima volta tutti i materiali, deve ovunque porre in evidenza i singoli particolari, e solo gradualmente risalire a visioni più ampie. Tutta la riuscita dipende dall'esibizione più accurata possibile del materiale e dalla valutazione imparziale e puramente obiettiva di esso. [...] Sebbene le visioni generali abbiano grande valore, esse si rivelano nel loro pieno significato solo quando poggiano sulla ricchezza dei particolari; e solo là dove il generale si congiunge esattamente con il particolare [...] trova soddisfazione il duplice bisogno di unità e molteplicità proprio dell'anima umana.<sup>31</sup>

Leggendo queste parole si presenta quasi automaticamente la domanda: chi c'è dietro Bachofen? Perché, in effetti, la storia (ancora in gran parte da scrivere<sup>32</sup>) delle riflessioni specificamente dedicate al rapporto tra particolare e universale è assai lunga, e vive certo nella cultura tedesca di fine Settecento e inizio Ottocento uno dei suoi momenti più alti. Risuona in primo luogo l'eco della tradizione scientifica goethiana, secondo cui «il particolare è l'universale che si manifesta sotto diverse condizioni»<sup>33</sup>. L'universale, in Goethe, non è mai, per così dire, calato dall'alto, ma nemmeno ottenuto dal basso, cioè per via induttiva, tramite il mero accumulo di dati particolari: si propone invece una via mediana, fondata su una continua «moltiplicazione»<sup>34</sup> dei punti di vista e degli esperimenti ad essi adeguati, capace di tener dietro all'infinita variabilità delle manifestazioni fenomeniche. Bisogna cioè (come Goethe stesso indica tramite l'elaborazione del concetto di "tipo") guardare al singolo fenomeno «con gli occhi dello spirito»<sup>35</sup>, concentrandosi sui rapporti, sulle relazioni che lo legano orga-

come il generale, l'idea, siano inscindibilmente legati alla storia reale, e come dunque solo da quest'ultimo possano essere ricavati. Il senso della storia non si lascia in alcun modo separare dai singoli avvenimenti» (*Ivi*, p. 149).

<sup>31</sup> Bachofen 1861, pp. 53-54.

<sup>32</sup> Un notevole contributo a riguardo è offerto da Wach 1926-33.

<sup>33</sup> Goethe 1887-1919, Bd. II, 11, p. 129.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>35</sup> «Augen des Geistes» è espressione che ricorre più volte nella produzione goethiana sia scientifica che poetico-letteraria; due delle sue più interessanti formulazioni si trovano

nicamente all'insieme e ne rendono possibile l'esistenza stessa: «enigmatici se considerati isolatamente, [i fenomeni] rivelano un'interna necessità non appena vengono collegati fra loro»<sup>36</sup>, dirà Bachofen nel 1861. E come sarà poi per il basilese, il carattere innovativo della proposta scientifica goethiana risiede in un cambiamento prospettico: la morfologia è quella scienza che, attenendosi ai risultati delle singole discipline scientifiche (storia naturale, chimica, biologia, anatomia, fisiologia, psicologia), li rielabora tramite uno sguardo differente, non distinguendosi dunque per l'oggetto trattato, bensì grazie «al punto di vista e al metodo»<sup>37</sup> adottati. Il noto *Urphänomen* si schiude solo a uno sguardo eidetico, capace di andare al di là del singolo fenomeno empirico per coglierne il riemergere in altre forme, il riapparire «in una serie costante di fenomeni»<sup>38</sup>. La morfologia si qualifica dunque come individuazione di un logos all'interno del mutamento, di una logica della variazione, capace di conciliare fenomeno e idea tramite un'esperienza di tipo superiore, in cui «una delicata empiria [...] si identifica intimamente con l'oggetto, divenendo in tal modo vera e propria teoria»<sup>39</sup>. Esperire significa allora osservare, collegare e ideare allo stesso tempo, adeguandosi al fare della natura e cercando di ottenere, nei suoi riguardi, una concezione artistica, scientificamente artistica<sup>40</sup>; in questo chiasmo apparente si rivela tutta l'originalità goethiana, per cui «l'inventare» non è altro che «la conclusione del ricercare»<sup>41</sup>.

Negli stessi anni in cui Goethe andava approfondendo il tema del rapporto tra esperienza e scienza, un suo amico, Friedrich August Wolf, gli dedicava un'opera destinata a esercitare un influsso profondo sulla filologia dell'epoca, la *Darstellung der Alterthumswissenschaft nach Begriff, Umfang, Zweck und Werth*. Uscita nel 1807 a Berlino ma concepita durante gli anni d'insegnamento presso l'Università di Halle, rappresenta uno dei più audaci tentativi di sistematizzazione e codificazione di una scienza dell'antichità intesa come strumento imprescindibile per il conseguimento di una concreta e quanto mai ampia educazione umanistica, interessata ad abbracciare

all'interno della polemica contro la teoria newtoniana della luce (*ivi*, Bd. II, 2, p. 43: «Wir müssen also die Newtonische Assertion bloß als eine beliebige, aus dem vorgefaßten Vorurtheil entsprungene, bloß mit den Augen des Geistes gesehene Erscheinung halten und angeben») e nella presentazione del tipo osteologico analizzato nelle sue singole parti costituenti (*ivi*, II, 8, p. 37: «Wir lernen mit Augen des Geistes sehen, ohne die wir, wie überall, so besonders auch in der Naturforschung, blind umher tasten»).

<sup>36</sup>) Bachofen 1861, p. 17 (con modifiche).

<sup>37</sup>) Goethe 1887-1919, Bd. II, 6, p. 293.

<sup>38</sup>) *Ivi*, Bd. II, 11, p. 40.

<sup>39</sup>) *Ivi*, p. 128.

<sup>40</sup>) Sull'analogia tra la concezione goethiana della natura e quella della storia vd. in part. Pettoello 2002.

<sup>41</sup>) Goethe 1887-1919, Bd. II, 11, p. 260.



contemporaneamente grammatica, metrica, analisi stilistica, geografia, storia, archeologia, mitologia, numismatica e, naturalmente, storia dell'arte<sup>42</sup>. È proprio su consiglio di Goethe<sup>43</sup> che Wolf si mise al lavoro, e il risultato venne accolto con grande favore a Weimar<sup>44</sup>: oltre a un'estensiva analisi del concetto di "scienza dell'antichità", Goethe e la sua cerchia allora, e Bachofen anni dopo, vi potevano trovare un'interessante riflessione, in ambito filologico, sulla questione del rapporto tra analisi e sintesi, tra raccolta e vaglio critico del dettaglio da un lato, e sua valorizzazione in un contesto più ampio dall'altro. Sin dalle prime pagine, infatti, Wolf dichiarava scopo dell'autentica filologia «penetrare il sistema di pensiero, così diverso da quello cui siamo abituati, di epoche passate, i tratti specifici di un discorso, le peculiarità di un autore, per riuscire così a pensare come [*übereinstimmend*] quest'ultimo»<sup>45</sup>. Tale forma di ermeneutica, che tende a una sorta di immedesimazione empatica con l'autore, dev'essere però preceduta dal rigoroso esame – basato su analisi grammaticali, stilistiche e storiche – del testo considerato, perché solo affiancando questi procedimenti, in apparenza opposti e invece necessariamente complementari<sup>46</sup>, si può sperare di giungere alla – ed ecco riapparire un termine fondamentale – «comprensione nel senso più alto, quella cioè grazie a cui l'interprete vive immerso ora in questa, ora in quell'epoca, ovunque di casa»<sup>47</sup>. Accanto alla filologia "tecnica" della tradizione alessandrina (che si occupa «dell'età, dell'originalità e della purezza delle opere scritte, stabilendone la genuinità o individuando quelle corruzioni che talvolta sono frutto del caso, talaltra di una precisa volontà»<sup>48</sup>), Wolf additava una «critica superiore, che dovremmo chiamare "divinatoria"»<sup>49</sup> e che si rende necessaria per ricomporre in un quadro coerente quei frammenti che la tradizione ci ha trasmesso e per i quali «non esiste, né mai potrà esistere, alcun testimone»<sup>50</sup>.

<sup>42</sup> Wolf 1807, pp. 143-145.

<sup>43</sup> Vd. la lettera indirizzata da Goethe a Wolf il 28 novembre 1806 (Goethe 1887-1919, Bd. IV, 19, p. 238).

<sup>44</sup> Vd. per esempio la lettera di Goethe a Wolf del 16 dicembre 1807: «Wenn Sie, verehrter Freund, selbst Ihrer Arbeit einige Gerechtigkeit widerfahren lassen, wenn Sie sich erinnern, wie sehr wir gerade diese Bemühungen von Ihnen erbeten, wenn Sie sich unsere Zustände und Denkweisen recht vergegenwärtigen; so können Sie sich selbst sagen, wie viel Freude Sie uns durch Ihre Sendung machten. Wir haben das Heft gelesen und wieder gelesen und werden einzelne Seiten desselben zum Text vielfacher Unterhaltungen legen» (*ivi*, p. 476).

<sup>45</sup> Wolf 1807, pp. 37-38.

<sup>46</sup> «La filologia critica deriva dall'unione di entrambi questi tipi di analisi» (*ivi*, p. 38).

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 39-40.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

Il necessario ricorso a questo secondo genere di analisi fa sì che la scienza dell'antichità sia «arte [*Kunst*]»<sup>51</sup>; Wolf teneva però a sottolineare come ciò non dovesse esser considerato un limite, una carenza della filologia, bensì la condizione stessa in cui essa, non avendo mai a che fare con oggetti astratti sottomessi a una legalità invariabile, bensì con «il calcolo e la ponderazione di momenti storici infinitamente dissimili»<sup>52</sup>, si trova a operare. Se quindi l'ermeneutica divinatoria, per quanto acutamente svolta, può pervenire solo a un'alta «verosimiglianza [*Wahrscheinlichkeit*]», la sua unione con un esame filologico il più accurato possibile consente di raggiungere una «verità [*Wahrheit*]»<sup>53</sup> paragonabile a quella delle scienze esatte, nonostante l'ambito d'indagine sia differente: a coloro che «rimproverano alle dimostrazioni storico-critiche di non possedere la forza e l'evidenza di quelle matematiche» si deve far notare che «la storia è storia, non matematica»<sup>54</sup>.

Tra gli allievi di Wolf all'Università di Halle ci fu quell'August Boeckh che, a partire dal 1809 e fino al 1865, prima a Heidelberg (dove strinse rapporti con Friedrich Creuzer e quei romantici che attorno alla sua figura si riunivano) e poi a Berlino, tenne numerosi cicli di lezioni che confluirono infine, nel 1877, nella *Encyklopädie und Methodenlehre der philologischen Wissenschaften*, edita postuma da Ernst Bratuschek. Proprio Boeckh, a sua volta, fu maestro di Bachofen a Berlino tra il 1835 e il 1836<sup>55</sup>. Il basilese, così, poté udire definita, con maggior ampiezza e convinzione rispetto a Wolf, la filologia come scienza storica: «la filologia – o, il che è lo stesso, la storia – è conoscenza del conosciuto»<sup>56</sup>. Questa identificazione (appena attenuata dalla precisazione, per altro discutibile già dal punto di vista dello stesso Boeckh, che la storia è generalmente «limitata all'elemento politico»<sup>57</sup>) si basa sulla constatazione che «gli stessi fatti storici sono un atto di conoscenza»: ciò significa che in essi è presente fin dall'inizio un momento di elaborazione e interpretazione, un'idea che è compito dello storiografo riconoscere, dal momento che «quello che è stato prodotto nella prassi storica è un fatto dello spirito che è passato nell'azione»<sup>58</sup>. Conoscere il conosciuto, afferma espressamente Boeckh, «equivale a comprenderlo»<sup>59</sup>:

<sup>51</sup>) *Ibidem*.

<sup>52</sup>) *Ibidem*.

<sup>53</sup>) *Ivi*, p. 40.

<sup>54</sup>) *Ivi*, p. 41.

<sup>55</sup>) Gli appunti stesi da Bachofen sono conservati al Bachofens Archiv della Universität Bibliothek di Basilea (Mss. 18 e 19).

<sup>56</sup>) Boeckh 1877, p. 45.

<sup>57</sup>) *Ibidem*.

<sup>58</sup>) *Ibidem* (corsivi miei).

<sup>59</sup>) *Ivi*, p. 91.

Ma il comprendere da un lato è assoluto, dall'altro è relativo: ciascun oggetto va cioè compreso da un lato in sé, dall'altro in relazione ad altri oggetti. Quest'ultimo tipo di comprensione si ottiene a mezzo di un giudizio fondato sulla determinazione di un rapporto fra un particolare e il tutto, o fra un particolare e un altro particolare, oppure sulla base del riferimento ad una misura ideale. La comprensione assoluta è oggetto dell'ermeneutica, la relativa della critica.<sup>60</sup>

Ecco riapparire, sotto nuova veste, il tema del rapporto tra particolare e universale: conoscere il conosciuto vuol dire comprendere e ricomprendere, in sempre nuove forme e costruzioni, ciò che è da sempre un «atto di conoscenza». Il fatto storico particolare, allora, non si dà bell'e pronto una volta per tutte, ma rivela aspetti e significati diversi a seconda della prospettiva generale in cui va a inserirsi: «L'umanesimo [...] si scontra stridentemente, nel campo della filologia, con la micrologia», dal momento che «solo l'unità del generale e del particolare consente una vera e propria conoscenza»<sup>61</sup>. Si dà scienza genuina solo qualora si riesca a esibire una «rivelazione dell'essere, non solo nelle sue oggettivazioni isolate, ma nella sua unità, nella connessione sistematica di ogni elemento singolo»<sup>62</sup>.

Per sua stessa ammissione<sup>63</sup>, Boeckh andava debitore di buona parte di questo complesso tematico a Schleiermacher, collega di Wolf all'Università di Halle: a partire dal 1805 egli tenne, presso la Facoltà di Teologia, il suo corso di ermeneutica, di cui rimangono annotazioni, abbozzi e manoscritti di varia natura<sup>64</sup>. Punto focale della teoresi schleiermacheriana era proprio quel circolo ermeneutico che coinvolge non solo l'aspetto oggettivo riguardante la relazione tra «singolo elemento» e «articolazione del tutto»<sup>65</sup>, ma anche quello soggettivo del modo in cui questi due aspetti vengono assimilati dal ricercatore: tramite la rigorosa interpretazione grammaticale e stilistica il primo, tramite un «procedimento divinatorio» e un «indovinare» (come vengono definiti, sulla scorta di analoghe espressioni wolfiane, in un famoso discorso accademico del 1829<sup>66</sup>) il secondo.

Per quanto riguarda, invece, l'esigenza di evitare che la filologia si riduca alla sterile «enumerazione discontinua degli elementi in essa contenuti»<sup>67</sup>, per fondarsi piuttosto su una vera e propria deduzione concettuale, Boeckh

<sup>60</sup>) *Ivi*, p. 93.

<sup>61</sup>) *Ivi*, p. 61.

<sup>62</sup>) *Ivi*, p. 60.

<sup>63</sup>) «Nella mia esposizione mi sono rifatto a idee di Schleiermacher [...], sì che non sono più in grado di distinguere ciò che è mio e ciò che è d'altri» (*ivi*, p. 113).

<sup>64</sup>) Vd. a riguardo l'introduzione, curata da M. Marassi, a Schleiermacher 2000 (in part. pp. 24-27).

<sup>65</sup>) *Ivi*, p. 83.

<sup>66</sup>) *Ivi*, rispettivamente pp. 441 e 425.

<sup>67</sup>) Boeckh 1877, p. 37.

poteva agilmente richiamarsi anche a un altro autore, la cui opera non fu meno importante per il giovane Bachofen: Schelling, che nel 1803 aveva pubblicato le *Vorlesungen über die Methode des akademischen Studiums*, citate più volte da Boeckh nella sua *Encyklopädie*. Particolare importanza riveste, ai fini del presente discorso, la connessione istituita tra filologia e storia, e il parallelismo (fatto proprio sia da Boeckh che da Bachofen) tra storia e scienza della natura: la prima «esprime nell'ideale» ciò che la seconda «esprime nel reale», dal momento che «secondo l'essenza [...] ciò che si dispiega in entrambe è lo stesso»<sup>68</sup>. Fondamentali si rivelano anche le critiche rivolte a chi considera la storia dal punto di vista meramente empirico, limitandosi alla «pura registrazione» degli avvenimenti (considerandoli «secondo vedute ristrette, in funzione per esempio dell'importanza del commercio, di queste o di quelle scoperte, [...] e in generale applicando un metro il più possibile triviale a tutto ciò che è sublime»), oppure imponendo loro «uno scopo progettato dal soggetto e pertanto didattico o politico»<sup>69</sup>. La vera storia, invece, deve basarsi «su una sintesi di ciò che è dato ed effettivamente reale con l'ideale, ma non attraverso la filosofia, giacché questa, essendo totalmente ideale, sopprime la realtà effettuale, mentre la storia deve essere interamente nella realtà e tuttavia, in pari tempo, ideale. Questo non è possibile altrimenti che nell'arte [...]. Il terzo e assoluto punto di vista della storia è dunque quello dell'arte storica»<sup>70</sup>.

La sintesi più alta delle tematiche accennate fin qui è costituita dalla *Aufgabe des Geschichtsschreibers* di quel Wilhelm von Humboldt che, fondatore dell'Università di Berlino, chiamò a far parte del collegio docenti, tra gli altri, proprio Wolf, Schleiermacher e Boeckh. Se la critica ha evidenziato la profonda consonanza di questo breve scritto, presentato all'Accademia prussiana delle scienze nel 1821, con alcune tesi delle *Vorlesungen* schellinghiane, e in particolare con il parallelismo istituito tra arte e storia<sup>71</sup>, non ha tuttavia prestato altrettanta attenzione<sup>72</sup> all'influsso ch'esso seppe esercitare anche su Bachofen – fatto, questo, reso ancor più singolare dalla constatazione che il basilese fu attento lettore proprio delle *Lezioni sul metodo dello studio accademico*<sup>73</sup>.

<sup>68</sup>) Schelling 1803, p. 155.

<sup>69</sup>) *Ivi*, pp. 156-157.

<sup>70</sup>) *Ivi*, p. 158.

<sup>71</sup>) Vd. Spranger 1908.

<sup>72</sup>) Fa eccezione, segnalandosi per la profondità dell'analisi svolta, Müllenbach 1988, che sostiene «non solo una concordanza di fondo tra le concezioni di Humboldt e Bachofen, non solo un'intima e potente affinità tra i loro pensieri, bensì una vera e propria dipendenza di Bachofen da Humboldt» (p. 78).

<sup>73</sup>) Lo dimostrano non solo una serie di citazioni tratte dalle *Vorlesungen* e catalogate dallo stesso Bachofen sotto la voce *Schelling* in uno dei manoscritti preparatori alla stesura di *Tanaquil* (Bachofens Archiv, Ms. 116), ma anche l'esplicito rimando presente in Bachofen 1863, pp. 461-462. Vd. anche, a riguardo, Kienzle 1951, p. 459.

Il testo di Humboldt si apre con la tradizionale osservazione che compito dello storico è «l'esposizione dell'accaduto»<sup>74</sup>, ma l'apparente ovvietà di tali parole si complica non appena ci si rende conto che con il termine «accaduto» l'autore intende qualcosa che solo parzialmente può essere identificato col singolo avvenimento empirico: al di là dello «scheletro dell'avvenimento», infatti, rimane sempre la «parte invisibile di ogni fatto», cui deve tendere una ricerca che abbia di mira non «la verità esteriore, letterale, apparente», bensì quella «interiore, fondata sul nesso causale»<sup>75</sup>. Lo storico non si dedica dunque a un'attività meramente contemplativa: egli si fa «autonomo e persino creativo»<sup>76</sup>, alla stregua di un poeta e più in generale di un artista. Scopo di entrambi è un'imitazione del reale che non si accontenti della forma esterna, dei contorni e delle superfici dell'oggetto, bensì sappia rendersi interna ad esso e, così, realmente formante. Cogliere «la verità interiore delle forme»<sup>77</sup> è parte integrante del lavoro storiografico, e può ottenersi «solo mediante la fantasia»<sup>78</sup>, una fantasia però non sregolata, ma subordinata «all'esperienza e all'esplorazione della realtà»<sup>79</sup>. Questa necessità di conciliare attività in apparenza totalmente contrastanti richiama alla mente l'identica esigenza wolfiana, e wolfiani suonano i termini stessi in cui Humboldt si esprime quando afferma che «la fantasia non opera come fantasia pura, ed è dunque più preciso chiamarla “capacità di presagire” e “dono di connessione”»<sup>80</sup>.

Compito della storiografia, dunque, non sarà la giustapposizione di dati «in base alle forme del tempo e dello spazio, secondo coordinate cronologico-geografiche»<sup>81</sup>, bensì «l'esposizione della tendenza di un'idea ad acquistare esistenza nella realtà»<sup>82</sup>.

### 3. *Fatti dello spirito*

Il concetto humboldtiano di una “storia ideale” fece breccia, pochi anni dopo, nell'animo di Bachofen. Come si è visto, il giovane basilese provò una sempre crescente avversione verso quelle indagini di stampo

<sup>74</sup>) Humboldt 1821, p. 521.

<sup>75</sup>) *Ibidem*.

<sup>76</sup>) *Ivi*, p. 522.

<sup>77</sup>) *Ivi*, p. 527.

<sup>78</sup>) *Ivi*, p. 523.

<sup>79</sup>) *Ibidem*.

<sup>80</sup>) *Ibidem*.

<sup>81</sup>) Carrano 1993, p. 87.

<sup>82</sup>) Humboldt 1821, p. 539.

positivistico che, sotto lo «scintillante nome di critica (o controllo) delle fonti»<sup>83</sup>, fraintendono il compito dello storico, dando a intendere che solo il *Faktische*, l'elemento fattuale, sia reale, e che solo l'*Ereignis*, ciò che è empiricamente accaduto ed empiricamente dimostrabile e ricostruibile – filologicamente ricostruibile – abbia un suo diritto alla scientificità e una giustificata pretesa alla verità. Bachofen attaccò questo equivoco alla radice, affermando che «l'indagine storica veramente obiettiva»<sup>84</sup> deve consistere nel «chiarimento di idee»<sup>85</sup>: la storiografia positivista cade in errore non solo perché il singolo fatto risulta, in fondo, irrimediabilmente perduto, ma anche perché esso è, appunto, il *singolo* fatto, cioè perché il *Faktum* è anche l'*Einzelne*. La *Quellenkritik* si risolve da ultimo in un dissezionamento<sup>86</sup> di presunti avvenimenti che misconosce l'unità dell'accadere e della tradizione stessa, pretendendo di isolare ciò che, una volta isolato, perde il suo senso: «Facciamo ogni cosa a pezzettini, riduciamo tutto in spiccioli, vediamo tutto in atomi, viviamo tessendo frammenti e frammentini, e così facendo ci precludiamo la possibilità di afferrare il metro ben più grande con cui la natura e la storia costruiscono le loro opere»<sup>87</sup>. Questo aspetto (tipicamente romantico, ma già presente, ad esempio, in Herder, autore caro a Bachofen<sup>88</sup>) dell'organicità della storia recava con sé una seconda critica alla filologia contemporanea: «Pedanteria scolastica che invece di spiegare rifiuta», essa «ricostruisce tutto secondo il suo punto di vista», si serve di categorie radicate nel presente e spesso vessilli di un intento politico<sup>89</sup>, finendo per modernizzare un'antichità che, tramite l'applicazione di criteri ad essa estrinseci, viene ridotta a «entrate e uscite, equilibri commerciali, speculazioni, concorrenza, porto franco, trattati nautici, industrie e mercati»<sup>90</sup>. Agli occhi di Bachofen, invece,

il popolo romano è pervaso più di qualunque altro dal sentimento onnipresente della dipendenza dalla potenza divina; chi disdegna e non sente in sé

<sup>83</sup>) Bachofen 1870, p. 51.

<sup>84</sup>) *Ibidem*.

<sup>85</sup>) *Ivi*, p. 52.

<sup>86</sup>) Bachofen utilizzò termini che ricordano da vicino il Goethe scienziato, termini accusatori quali *Sezirkunst des Anatomen*, *Isolirung*, *Absonderung* (Bachofen 1864, pp. 141-142), *Mikrologen* (Id. 1967, p. 184).

<sup>87</sup>) Id. 1864, p. 142.

<sup>88</sup>) Come testimoniano due lettere in particolare, entrambe indirizzate all'amico Meyer-Ochsner: nella prima (29 ottobre 1863), si fa riferimento alla lettura delle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*; nella seconda (28 luglio 1864) si afferma che l'opera herderiana «reca in complesso l'impronta del genio» (Id. 1967, rispettivamente pp. 292 e 318-319).

<sup>89</sup>) Il parallelismo istituito tra il modo di considerare l'antichità à la Mommsen e l'imperialismo della Prussia bismarckiana è uno dei tratti più caratteristici dell'opera bachofeniana matura; vd. sul tema Meyer 1975 e Gossman 1987.

<sup>90</sup>) Bachofen 1967, p. 252.

questo sentimento, non penetrerà alcun aspetto della vita di quel popolo e non comprenderà alcuna pagina della sua storia. *Quella fede ha dato anche alla tradizione una particolare colorazione, che noi non possiamo eliminare, se della tradizione desideriamo custodire il carattere ed abbracciare il senso.*<sup>91</sup>

Queste parole, scritte da un Bachofen trentacinquenne, rivestono un'importanza difficilmente sopravvalutabile, perché individuano nel concetto di "tradizione" non solo il punto centrale dell'attacco portato dal basilese alla "critica delle fonti", ma anche il perno della sua proposta scientifica: bisogna riconoscere *la tradizione stessa come fatto storico*, anzi come l'unico fatto realmente oggettivo. Quello con cui Bachofen fece i conti fu problema in prima istanza gnoseologico, che chiamava in causa la possibilità di una scienza storica in generale e le modalità in cui questa può realizzarsi: qual è l'oggetto della storiografia? – così suona la domanda fondamentale. Ciò che Bachofen respinse è l'idea che il lavoro dello storico debba indirizzarsi a qualcosa che esisterebbe indipendentemente dal suo sguardo, a fatti che dovrebbero essere semplicemente raccolti, mattoni perfettamente squadrati con cui erigere edifici di geometrica perfezione: nient'altro, in fondo, che chimere. E non si tratta, qui, di un rozzo relativismo, perché Bachofen non negò affatto l'esistenza di una realtà storica oggettiva, bensì la possibilità di equiparare "evento" e "fatto" storico: una volta accaduto, l'evento in quanto tale è concluso, sprofonda, diventa passato, e sopravvive solo negli effetti di cui è causa o concausa – cioè nel suo fare tradizione. Solo nella visibilità *all'interno* della tradizione esso diventa "fatto", ottiene oggettività nel senso più letterale del termine: si trasforma in oggetto della storia. L'oggettività storica, dunque, viene a essere «empiria e speculazione allo stesso tempo»<sup>92</sup>, dal momento che esige la modulazione del «significato dei fenomeni esterni in base al loro contenuto interno»<sup>93</sup>, e ottiene una peculiare "colorazione" esclusivamente in virtù del suo essere trådita. Solo in questo contesto possono risultare comprensibili le numerosi professioni di fede positivista del basilese: «Ciò che conta è conoscere il punto di vista dei Romani, scoprire cosa *essi* pensavano delle loro origini, cosa sapevano, cosa credevano. [...] Io sono del tutto positivista, poiché cerco semplicemente di essere più romano possibile»<sup>94</sup>. Il significato del «*positiv*» bachofeniano non va cercato nel vano desiderio di reperire fatti puri, bensì nella volontà di restare fedele al *positum*, a ciò che è dato, che ci sta di fronte come oggetto d'indagine e in quanto tale esige il rispetto della propria autonomia, del proprio essere-*autós* e non altro: ogni autentica comprensione «è impensabile senza questo uscire da se stessi [*Selbstentäußerung*]»<sup>95</sup>.

<sup>91</sup>) *Ivi*, pp. 107-108.

<sup>92</sup>) *Id.* 1861, p. 48.

<sup>93</sup>) *Id.* 1862, p. 6 (con modifiche).

<sup>94</sup>) *Id.* 1967, p. 107.

<sup>95</sup>) *Id.* 1861, p. 17.

Il capovolgimento del significato ordinario di “positivismo”, basato su una radicale ridefinizione del concetto di “fatto”, recava potente in sé l’esigenza di un mutamento prospettico riguardo al problema della verità storica stessa. Tramite un vero e proprio abuso, perpetuato grazie all’extrapolazione dal contesto originario, la nota formula rankiana secondo cui compito dello storico sarebbe quello di indagare i fatti «com’essi sono realmente avvenuti [*wie es eigentlich gewesen*]»<sup>96</sup> era stata infatti accolta e via via declinata come bandiera di una storiografia scientifica concentrata unicamente sugli eventi e sulla loro dimostrabilità empirica, cronaca dell’accadimento terreno, immemore del legame con la sfera ideale. Non è certo un caso, però, se la critica bachofeniana non fu mai rivolta contro Ranke, autore sempre ben conscio dei limiti dell’accertamento storico-eventuale e dell’intimo nesso che lega mondo sensibile e sovrasensibile; l’obiettivo polemico era, piuttosto, il riduzionismo, che pretendeva di sezionare la tradizione e separare (nel senso, espresso dal tedesco *schneiden*, di tagliare un che di unitario riducendolo a *Schnitte*, “pezzetti”) ciò che è accettabile da ciò che non lo è. Facendo leva sul principio dell’inseparabilità tra il fatto e il modo in cui esso è tramandato, Bachofen avanzò l’idea – rivoluzionaria per i tempi e i modi in cui venne proposta, e così sorprendentemente moderna – di una storiografia capace di sottrarsi alla tirannia di evanescenti «fatti materiali [*Tatsächlichkeiten*]», per dedicarsi ai «fatti dello spirito [*Taten des Geistes*]»<sup>97</sup>, gli unici realmente oggettivi. A questa coppia di opposti già il *Mutterrecht* affiancava quelle tra particolare e universale e tra «sapere [*Wissen*]» e «comprendere [*Verstehen*]»: «Considerati per sé soli, i fatti isolati possono essere oggetto del sapere, ma mai del comprendere»<sup>98</sup>. È questo principio a guidare l’opera che, troppo spesso sottovalutata, può forse essere considerata come il frutto più maturo della teoresi bachofeniana, *Die Sage von Tanaquil*. Qui si trova, compiutamente sviluppata, l’affermazione del carattere ideale (non idealistico) dell’indagine storica, interessata non «all’empiria degli avvenimenti, ma a quella dei pensieri di un’epoca, tramandati dalla tradizione»<sup>99</sup>:

dal momento che è proprio della natura umana che su questa terra ogni sua azione trapassi rapida e fugace, mai l’avvenimento in sé, nel suo reale accadere, può essere oggetto delle nostre osservazioni. Se si vuol riuscire a fissare l’esperienza fuggevole è necessario interporre la tradizione. Anche questa, però, partecipa della natura dell’avvenimento che le sta alla base. Come il fatto esteriore, così anche quello interiore della composizione e della formazione della tradizione è il prodotto di una forza passeggera, per

<sup>96</sup>) L’espressione compare nella famosa prefazione a Ranke 1824, p. VII.

<sup>97</sup>) Bachofen 1870, p. 192.

<sup>98</sup>) Id. 1861, p. 11 (con modifiche).

<sup>99</sup>) Bachofen 1870, p. 227.



nulla stabile, sempre mutevole, fluente e fluttuante come l'azione; perciò anch'esso, come tutto ciò in cui agisce la vita, è soggetto alla storia. Ne consegue che la ricerca storica si trova sempre di fronte a un fenomeno spirituale soggetto a sviluppo ed elaborazione, e che gli elementi reali e ideali della tradizione non si collocano l'uno accanto all'altro, ma l'uno nell'altro, rendendo impossibile qualunque separazione e distinzione. Nel ricostruire la storia del passato non si può dunque raggiungere una verità reale, bensì una verità spirituale.<sup>100</sup>

È a questo punto che si può tornare all'inizio, e affrontare la questione del valore storico del mito. Con un'osservazione preliminare: Bachofen *non* identificò, come una troppo facile lettura della sua opera ha spesso portato a pensare, mito e storia. Contro simile conclusione si può far valere, ad esempio, l'uso di alcuni avverbi («testimonianze *propriamente* storiche», «fatti *rigorosamente* storici»<sup>101</sup>), nonché l'esplicita differenziazione tra «testimonianze mitiche e storiche»<sup>102</sup>, in cui evidente emerge la consapevolezza bachofeniana della diversità tra le due forme di tradizione. Ciò però non significa che il mito sia un mero frutto dell'arbitrio e possa, anzi debba, venir espunto dalla ricostruzione storica: che la storia sia essenzialmente storia *spirituale*, infatti, significa che l'accaduto non può essere limitato ai *realia*. Oggetto dell'indagine storiografica non sono gli avvenimenti, ma i fatti, con il loro carattere al contempo reale e ideale. Un fatto isolato, non soggetto a elaborazione spirituale, semplicemente non esiste; nell'esaminare la tradizione non si trova, per dirla con Goethe, «né nocciolo né guscio», perché «tutto è in una volta sola»<sup>103</sup>.

Quest'insieme di considerazioni spinse Bachofen a distinguere nettamente tra filologia e storia, e a circoscrivere il compito della prima alla ricostruzione di un documento nel suo stato originario, all'individuazione di eventuali manipolazioni o alla denuncia di elementi spuri: «Alla critica filologica è vietato prendere in considerazione questioni come quelle relative alla verosimiglianza, ragionevolezza, possibilità e logicità degli avvenimenti narrati. L'esistenza di una testimonianza non viene infatti cancellata dalla inverosimiglianza, impossibilità o illogicità del suo contenuto»<sup>104</sup>. L'obiettivo

<sup>100</sup>) *Ivi*, p. 226.

<sup>101</sup>) Bachofen 1861, rispettivamente pp. 8 e 13 (con modifiche; corsivi miei).

<sup>102</sup>) *Ibidem*.

<sup>103</sup>) Goethe 1823, p. 144.

<sup>104</sup>) Bachofen 1870, p. 228. Si fa qui valere, in tutto il suo peso, l'ombra dell'eredità herderiana, in cui si possono trovare parole sorprendentemente affini: «Quand'anche l'errore sia stato smascherato e confutato, continua tuttavia a mancare la cosa più importante: la spiegazione della sua stessa possibilità. Questo è infatti il fenomeno più rilevante, e tanto più rilevante, in quanto avvenne nello spirito della mia natura. Bisogna quindi riuscire a conoscere il modo in cui sorse» (Herder 1765 ca., p. 145).

ultimo di Bachofen era il mito, la sua rivalutazione come aspetto fondamentale della storia e, quindi, dell'indagine storiografica: «Ritengo, prima di tutto, che ogni dato offerto dalla tradizione vada considerato come un organismo spirituale autonomo e in sé perfetto, la cui esistenza si legittima di per sé; che ciascuno di questi dati vada compreso in base alla legge che presiede alla sua formazione; che nessuna idea debba essere spiegata se non mediante se stessa»<sup>105</sup>.

Furono questi i principi che guidarono, con tenace costanza, tutta la produzione scientifica bachofeniana. Nel percorso – certamente solitario – che il basilese *scelse* di intraprendere, ingaggiando una lotta davvero inattuale sul significato e il valore dell'indagine filologica e di quella storica, gli si fecero incontro alcuni tra i grandi protagonisti del Classicismo tedesco (Goethe, Herder, Wolf, Boeckh, Humboldt), con cui finì per entrare in una sorta di comunione spirituale che, in seguito, verrà disconosciuta dalla critica, tutta intenta a incasellare il nome di Johann Jakob Bachofen nelle larghe maglie del “tardo Romanticismo”. Ma non basta parlare di mitologia per essere Romantici, ed è anzi proprio di fronte al concetto di “mito” che ogni periodizzazione troppo irrigidita trova il suo ostacolo ultimo. Lungi dall'essere il prodotto di una fantasia primitiva e superstiziosa, il mito si rivela fonte storica autentica in quanto *monumento* di un pensiero, di una cultura, di una civiltà che, pur appartenendo al passato, continuano tuttavia a parlare, a rivolgersi all'oggi, a interrogarci e a fornire risposte, in breve: a fare tradizione. Al rispetto di un mondo sprofondata, e al suo continuo riemergere in veste mitica, il “positivismo” bachofeniano fu dedicato.

PIETRO CONTE  
pietro.conte@katamail.com

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arrigoni 1988                      G. Arrigoni, *Autobiografia, religione e politica in Johann Jakob Bachofen*, in K. Christ - A. Momigliano (Hrsg.), *Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland*, Berlin, Duncker & Humblot, 1988 (= *L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania*, Bologna, il Mulino, 1988), pp. 119-144.
- Bachofen 1851                      J.J. Bachofen, *Beiträge zur Geschichte der Römer* (1851), hrsg. von M. Gelzer, in Bachofen 1943-, Bd. I, pp. 77-385 (trad. it. della prima parte, «Das westliche Mit-

<sup>105</sup>) Bachofen 1870, p. 229.

- italien», *Paesaggi dell'Italia centrale*, a cura di U. Colla, Torino, Fogola, 1991).
- Bachofen 1854 *Autobiografia* (1854), in J.J. Bachofen, *Scritti sul matriarcato, l'antichità e l'Ottocento*, a cura di M. Ghelardi - A. Cesana, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 3-43.
- Bachofen 1859 J.J. Bachofen, *Il simbolismo funerario degli antichi* (1859), ed. it. a cura di M. Pezzella - V. Lanzara Gigante, pres. di A. Momigliano, introd. di G. Arrigoni, Napoli, Guida, 1989.
- Bachofen 1861 J.J. Bachofen, *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecocrasia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici* (1861), ed. it. a cura di G. Schiavoni, introd. di F. Jesi, Torino, Einaudi, 1988, 2 voll.
- Bachofen 1862 J.J. Bachofen, *Il popolo licio* (1862), ed. it. a cura di E. Giovannetti, Firenze, La Meridiana, 1944.
- Bachofen 1863 J.J. Bachofen, *Rezension von F.D. Gerlach*, «Historische Studien. Dritter Teil. Vorgeschichte, Gründung und Entwicklung des römischen Staats in Umrissen» (21 luglio 1863), in Bachofen 1943-, Bd. I, pp. 460-466.
- Bachofen 1864 J.J. Bachofen, *I principi fondamentali dell'evoluzione dei popoli e della storiografia* (trad. it. di F. Mencacci, in Id., *Scritti sul matriarcato, l'antichità e l'Ottocento* cit., pp. 125-155; un'altra trad. it. è apparsa, curata da G. Raciti e con il titolo *Le leggi della storiografia*, per i tipi di Guida, Napoli, 1999).
- Bachofen 1870 J.J. Bachofen, *Die Sage von Tanaquil. Eine Untersuchung über den Orientalismus in Rom und Italien* (1870), hrsg. von E. Kienzle, in Bachofen 1943-, Bd. VI, pp. 5-313 (trad. it. parz. di A. Maffi, in J.J. Bachofen, *Il potere femminile. Storia e teoria*, a cura di E. Cantarella, Milano, il Saggiatore, 1977, pp. 188-232).
- Bachofen 1880 J.J. Bachofen, *Antiquarische Briefe* (1880), in Bachofen 1943-, Bd. VIII.
- Bachofen 1943- *Johann Jakob Bachofens Gesammelte Werke*, mit Benützung des Nachlasses unter Mitwirkung von K. Meuli - M. Burckhardt et al., hrsg. von K. Meuli, Basel, Schwabe, 1943-, 10 Bde.; a tutt'oggi sono apparsi i voll. I (1943), II-III (1948), IV (1954), VI (1951), VII (1958), VIII (1966) e X (1967).
- Bachofen 1967 *Johann Jakob Bachofens Briefe*, hrsg. von F. Husner, in Bachofen 1943-, Bd. X.
- Benjamin 1935 W. Benjamin, *Johann Jakob Bachofen* (1935); trad. it. di E. Villari, in Id., *Opere complete*, a cura di R. Tiedemann - H. Schweppenhäuser, ed. it. a cura di E. Ganni

- con la collaborazione di H. Riediger, Torino, Einaudi, 2000-, 9 voll., vol. VI (2004), pp. 223-236.
- Boeckh 1877 A. Boeckh, *La filologia come scienza storica. Enciclopedia e metodologia delle scienze filologiche* (1877), trad. it. parz. di R. Masullo, a cura di A. Garzya, Napoli, Guida, 1987.
- Carrano 1993 A. Carrano, *Il luogo delle idee nella filosofia della storia di W. von Humboldt*, in Id. (a cura di), *W. von Humboldt e il dissolvimento della filosofia nei "sapere positivi"*, Napoli, Morano, 1993, pp. 73-103.
- Cesana 1983 A. Cesana, *Johann Jakob Bachofens Geschichtsdeutung: eine Untersuchung ihrer geschichtsphilosophischen Voraussetzungen*, Basel - Boston - Stuttgart, Birkhäuser, 1983.
- Croce 1928 B. Croce, *Il Bachofen e la storiografia afilologica (con aggiunta notizia di sue lettere inedite a un amico napoletano)*, «La critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia» 26, 3 (1928), pp. 418-431.
- Garré 1999 R. Garrè, *Fra diritto romano e giustizia popolare. Il ruolo dell'attività giudiziaria nella vita e nell'opera di Johann Jakob Bachofen*, Frankfurt a.M., Klostermann, 1999.
- Goethe 1823 J.W. Goethe, *Cortese appello*, trad. it. di S. Zecchi, in J.W. Goethe, *La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*, a cura di S. Zecchi, trad. it. di B. Groff - B. Maffi - S. Zecchi, Parma, Guanda, 1999, pp. 143-144.
- Goethe 1887-1919 *Goethes Werke. Weimarer Ausgabe*, im Auftrage der Großherzogin Sophie von Sachsen, Weimar, Böhlau, 1887-1919, 143 Bde.
- Gossman 1987 L. Gossman, *Macht der Kultur gegen Kultur der Macht*, in Huber-Greub (Hrsg.), *Johann Jakob Bachofen (1815-1887): eine Begleitpublikation zur Ausstellung im Historischen Museum Basel 1987*, Basel, Historisches Museum 1987, pp. 41-57.
- Gossman 2000 L. Gossman, *Basel in the Age of Burckhardt. A Study in Unseasonable Ideas*, Chicago - London, The University of Chicago Press, 2000.
- Heinrichs 1987 H.-J. Heinrichs (Hrsg.), *"Das Mutterrecht" in der Diskussion*, Frankfurt a.M., Qumran im Campus, 1987.
- Herder 1765 (ca.) J.G. Herder, *Ueber die verschiedenen Religionen*, in *J.G. Herders Sämtliche Werke*, hrsg. von B. Suphan - C. Redlich - R. Steig u.a., Berlin 1877-1913, 33 Bde., Bd. XXXII, pp. 145-148.

- Howald 1924 E. Howald, *Wider Johann Jakob Bachofen*, «Wissen und Leben» 17 (1924), pp. 757-768.
- Humboldt 1821 W. Humboldt, *Il compito dello storico* (1821), trad. it. di G. Moretto, in Id., *Scritti filosofici*, a cura di G. Moretto - F. Tessitore, Torino, UTET, 2004, pp. 521-540.
- Jesi 1998 F. Jesi, *I recessi infiniti del Mutterrecht*, in Bachofen 1861, vol. I, pp. XIII-XXXV.
- Kienzle 1951 E. Kienzle, *Nachwort* a Bachofen 1943-, Bd. VI, pp. 447-477.
- Meuli 1948 K. Meuli, *Bachofens Leben*, in J.J. Bachofen, *Das Mutterrecht. Eine Untersuchung über die Gynaiokratie der alten Welt nach ihrer religiösen und rechtlichen Natur* (1861), hrsg. von K. Meuli, in Bachofen 1943-, Bd. III, pp. 1011-1079.
- Meyer 1975 W. Meyer, *Demokratie und Cäsarismus: konservatives Denken in der Schweiz zur Zeit Napoleons III*, Bern, Lang, 1975.
- Momigliano 1986 A. Momigliano, *Da Bachofen a Cumont* (1986), in Id., *Saggi di storia della religione romana. Studi e lezioni 1983-1986*, trad. it. di M. Tavoni, a cura di R. Di Donato, Brescia, Morcelliana, 1988, pp. 135-149.
- Mommsen 1851 T. Mommsen, *Rezension von F.D. Gerlach - J.J. Bachofen, Die Geschichte der Römer* (1850-1851), in Id., *Gesammelte Schriften*, Berlin, Weidmannsche, 1905-1913, 8 Bde., Bd. VI, pp. 653-654.
- Müllenbach 1988 B. Müllenbach, *Johann Jakob Bachofen als Rechtshistoriker*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung» 105 (1988), pp. 17-96.
- Pettoello 2002 R. Pettoello, «Sulla riva del gran fiume». *Storia reale e storia ideale in J.W. Goethe*, «Panoptikon. Rivista di cultura mitteleuropea» 3 (2002), pp. 14-41.
- Ranke 1824 L. Ranke, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514* (1824), in *Leopold von Ranke's Sämtliche Werke*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1867-1890, 54 Bde., Bd. XXXIII (1874).
- Schelling 1803 F.W.J. Schelling, *Lezioni sul metodo dello studio accademico* (1803), ed. it. a cura di C. Tatasciore, Napoli, Guida, 1989.
- Schleiermacher 2000 F.D.E. Schleiermacher, *Ermeneutica*, ed. it. a cura di M. Marassi, Milano, Bompiani, 2000.
- Spranger 1908 E. Spranger, *W. von Humboldts Rede «Über die Aufgabe des Geschichtsschreibers» und die Schellingsche Philosophie*, «Historische Zeitschrift» 100 (1908), pp. 541-563.

- Vischer 1911 R. Forcart - F. Vischer, *Chronik der Familie Bachofen in Basel*, Basel, Birkhäuser, 1911.
- Wach 1926-33 J. Wach, *Das Verstehen. Grundzüge einer Geschichte der hermeneutischen Theorie im 19. Jahrhundert*, Tübingen, Mohr, 1926-33.
- Wieacker 1959 F. Wieacker, *Johann Jakob Bachofen*, in Id., *Gründer und Bewahrer*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1959, pp. 162-180.
- Wolf 1807 F.A. Wolf, *Darstellung der Alterthumswissenschaften nach Begriff, Umfang, Zweck und Werth* (1807), mit einem Nachwort von J. Irscher, Weinheim, VCH, 1986.